

La rosa nera

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Alessandro Bersini

LA ROSA NERA

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Alessandro Bersini
Tutti i diritti riservati

Sogna!

*Ai miei figli, Samuele e Lorenzo, che amo in maniera sconfinata,
mia sorella Daniela che è parte di me
e a tutte le persone a me care.
Una dedica particolare spetta a mia moglie Patrizia,
compagna di una vita,
per l'amore che nutre la nostra famiglia in ogni momento.*

*Ringrazio, la casa editrice,
"Book Sprint Edizioni",
che ha permesso il realizzarsi di questo sogno.*

Introduzione

Vagavo in un sentiero nelle lande della mia mente, alla ricerca di un appiglio per non sprofondare, sperando che affiorasse un ricordo, seppur lontano.

Zone oscure, di memorie diventate nefaste.

Per quanto mi sforzi, devo constatare mio malgrado che la mia ricerca risulti vana ed ho come la sensazione che il tempo si sia fermato.

Sconfortato, devo appurare di essere tornato al punto di partenza, lo stesso sentiero battuto in precedenza.

Stanco e affranto, chiudo gli occhi e respiro profondamente, sforzandomi di trovare nuova ninfa per continuare a perlustrare i miei ricordi.

Aprendo gli occhi, ho finalmente la sensazione che ci sia qualcosa di familiare in questi luoghi.

C'è un sentiero davanti a me e, in lontananza, avverto chiaramente lo scorrere perpetuo di un ruscello, mentre avverto l'odore dei fumi dei camini accesi.

Scruto in cielo nubi cariche di pioggia, un temporale è in arrivo e farei meglio ad affrettare i miei passi.

Intento nel perlustrare quei luoghi conosciuti, sobbalzo, quando un tuono rompe il silenzio ed un fulmine si abbatte poco distante da me.

Il cielo si oscura e la pioggia cade copiosa scivolando sulla mia testa.

Arresto la mia corsa pensando di aver visto, per un attimo, una figura femminile addentrarsi nel bosco che costeggia il sentiero.

Ho la percezione che la mia mente si stia facendo gioco di me, quando ad un tratto i raggi del sole trovano spiraglio tra le nubi addensate.

Guardandomi attorno, sembra che la pioggia non si sia nemmeno posata in questo scorcio di terreno.

D'improvviso, scorgo davanti a me una donna seduta su un tronco riverso nel terreno.

Indossa un foulard e fatico a riconoscerla.

Ma più la guardo e più mi convinco che sia mia sorella.

Francesca!?

Affretto i passi e sono a un palmo da lei, ma come in un sogno, svanisce davanti ai miei occhi.

Avverto chiaramente come le mie mani abbiano sfiorato qualcosa; sono umide, appiccicose, le annuso e non so riconoscerne l'odore.

I raggi del sole illuminano il mio corpo.

Le mie mani!?

Cosa è successo alle mie mani!?

Fatico a crederci ma sono macchiate di sangue.

Sotto i piedi scruto i resti di un fuoco ormai spento.

Mi chino, strofinando tra di loro le mie mani con la fuligine, con l'intento di far andar via le macchie di sangue.

Nulla!

Allora ci provo ancora e ancora, ma nonostante ci provi con tutte le mie forze, le macchie sembrano indelebili.

Il sole torna a nascondersi tra le nubi e in lontananza, posso scorgere che a breve si abatterà l'ennesimo temporale.

Impalato, scruto l'orizzonte, alla ricerca di risposte che possano aiutarmi a capire.

Mentre l'acqua scivola dolcemente sulla mia testa facendomi rabbrivire, mi appresto a battere l'ennesimo sentiero.

Nei meandri della mia mente deve pur esserci qualcosa, devo solo scoprire dove si nasconda.

1

Il suo, fu solo un goffo tragico balletto!

Lo definì così Rino Tommasi, commentatore televisivo dell'incontro, il tentativo di Berbick di rialzarsi dal tappeto del ring.

Messo KO dopo essere volato al tappeto alla seconda ripresa, sotto i colpi di un Mike Tyson appena ventenne.

Lo stesso tragico tentativo era pressappoco quello che mi apprestavo a fare, appena uscito dal Centro di Salute Mentale a San Giorgio Jonico.

Solitamente ero abituato a schivare i montanti o parare i ganci, agguantarmi alla cintura per respirare da buon boxeur.

Quella mattina fu diverso, perché mia sorella Francesca mi aveva mandato al tappeto, ed il mio era solo un goffo tragico balletto, prima di finire definitivamente KO.

I pazienti del Centro erano ospitati all'interno delle mura di Palazzo Imperio, un palazzo nobiliare risalente al Settecento che si affaccia su Piazza Immacolata, in pieno centro.

Seduto su una panchina leccavo le mie ferite riscaldato dai raggi di un bel sole caldo di aprile e le parole di Francesca rimbalzavano, inevitabilmente, nella mia testa.

Perché continui a farmi domande?!

Cosa vuoi da me?!

Sparisci!

Vattene via!

Sarebbe stato meglio per tutti se non ti avessimo mai ritrovato!

Nostro padre e nostra madre sono morti per colpa tua, lo vuoi capire?!

Sei la causa di tutti i nostri problemi!

I rintocchi dell'orologio del campanile posto sulla torretta di Palazzo Imperio, mi scossero e, assopito, mi desto.

Avevo il corpo intorpidito e quella fastidiosa sensazione di formicolio alle gambe.

Infilo le mani nelle tasche dei jeans, dove ricordo perfettamente di avere ancora diverse monete e qualche gettone telefonico.

Non che nel mio portafoglio avessi molti più soldi, si intende, ma da un periodo a questa parte, da quando insomma circolavano gli euro, delle nuove monete che affiancheranno la lira per diverso tempo ancora, ho la netta sensazione di sembrare più povero di quanto in realtà non fossi.

Avvicinandomi alle cabine telefoniche assisto ad un'accesa discussione venutasi a creare tra due uomini seduti sulle panchine di Piazza Immacolata, intenti nel discutere su una vicenda che teneva banco da mesi ormai.

Il passaggio al nuovo millennio avrebbe sortito un'apocalisse informatica, ribattezzata Millenium Bug, mandando, secondo le preoccupazioni di molti, i software alla deriva.

Le congetture complottistiche che ne scaturirono erano talmente ramificate che in molti avevano gridato alla fine del mondo rintanati in qualche bunker sotterraneo.

L'apocalisse informatica gonfiata in maniera spropositata dai media, nella notte tra il trentuno dicembre e il primo gennaio del duemila, fece meno danni del previsto, ma a San Giorgio, le discussioni erano ancora accese.

Tiro fuori dalle tasche un gettone telefonico, le mani odorano di rame e nichel e le annuso istintivamente, come il fumatore più incallito.

Ricordo perfettamente ancora la mia prima sigaretta in quinta elementare, il primo giorno di esami mi presentai con una t-shirt con la scritta:

NO-SMOOKING.

All'angolo di Piazza Immacolata, venendo da Corso Umberto, erano state installate delle nuove cabine telefoniche in plexiglass, dopo che quelle precedenti erano state vandalizzate.

Il telefono squilla a lungo e proprio un attimo prima che stavo per mettere giù la cornetta, Pamela finalmente risponde.

Ho bisogno di vederti!

Come dici?!

Ok ci vediamo stasera!

Avevo telefonato a casa della sua nuova coinquilina.

Da quando Pamela si era trasferita a Taranto per proteggere sua figlia, non voleva che nemmeno io sapessi dove abitava almeno per il momento.

Per questo motivo, tante volte quando ero in città, ci incontravamo in un hotel dove si prostituiva, poco distante la Stazione Ferroviaria.

Negli ultimi mesi ero spesso a Taranto per recarmi alla Capitaneria di Porto a ritirare un congedo militare che non arrivava mai.

L'hotel in cui lavorava Pamela era poco distante da lì e, nell'ultimo periodo, non mancavano quindi le occasioni di incontrarsi.

Senza macchina e con pochi soldi nelle tasche, per fare la spola da San Giorgio a Taranto tante volte col rischio però di incontrare un controllore, mi imbucavo sul treno o sul pullman, rigorosamente senza biglietto.

L'autostop, invece, era da sempre il modo più sicuro per poter viaggiare, ma ultimamente era difficile che qualcuno ti desse un passaggio.

Avevo la percezione che la gente stesse cambiando e, rispetto ad un tempo, era diventata più diffidente nei miei confronti.

Vedendo la mia sagoma riflessa sul plexiglass della cabina telefonica, non potevo che biasimarli.

Avevo un aspetto orribile, trasandato e con due occhiaie da fare paura, non avrei dato un passaggio in macchina ad uno sconosciuto nemmeno io, se avessi trovato un tipo così per strada.

Attendevo speranzoso su Via Roma una strada principale e per fortuna, l'uomo che accostò offrendomi un passaggio, non la pensava evidentemente allo stesso modo.

È diretto proprio alla Stazione Ferroviaria di Taranto e racconta di recarsi a Milano per i funerali di un cugino morto in un incidente stradale.

Nel tragitto che segue inizia a farmi strani discorsi sulle dinamiche inesorabili che la vita ci mette di fronte.

Come dargli torto!?

Mio malgrado non ribatto, preferendo starmene in silenzio a guardare fuori dal finestrino.

Era evidente che più di qualcosa mi accomuna alla sua storia; la tragedia, il pianto ed il tormento di aver perso per sempre qualcuno a noi caro.

Molto spesso ci accorgiamo delle persone di cui abbiamo bisogno, proprio quando le abbiamo perse per sempre.

Affetti che lasciano il vuoto e che dobbiamo per forza di cose colmare con un ricordo, con una foto o col pianto.

Un profumo, la voce che ti sussurra che è ora di svegliarsi, gli occhi di chi ti guarda come se fossi la cosa più importante della sua vita.

L'assenza dei miei genitori ha lasciato in me un vuoto incolmabile che nemmeno il pianto può lenire più quelle ferite.

Troppo profonde, troppo scavate dentro affinché qualcosa o qualcuno possa riempire quegli spazi, lasciati inesorabilmente vacanti.

L'auto sulla quale viaggio affianca un camion e, guardando in direzione dell'uomo alla guida dell'automezzo, vedo per un istante accendersi una fiamma.

Un accendino, una fiamma e poi il nulla.

In fondo, ciò che accomuna la vita e la morte, si può racchiudere in brevi semplici istanti.

Ci lasciamo alle spalle l'automezzo mentre in lontananza, scrutando in cielo, si vedono chiaramente dei fulmini illuminare l'oscurità.